

La Caritas si mobilita per raccogliere aiuti per i terremotati in Myanmar

Dopo il sisma spaventoso che ha prodotto molte vittime

Il Myanmar è un Paese che vive da tempo una situazione di estrema fragilità e complessità, non solo per le diseguglianze interne e per la grande diversità di gruppi etnici che la popolano, ma soprattutto per la situazione politica. Dopo il colpo di stato del febbraio del 2021, infatti, il Paese è governato da una giunta militare e il conflitto interno, anche armato, è vivo e aspro. Purtroppo nei giorni scorsi è stato colpito anche da un fortissimo terremoto di magnitudo 7.7. La Caritas del Myanmar – Kmss – si è immediatamente attivata per le operazioni di soccorso, in coordinamento con il Governo e altre organizzazioni, e per la verifica dei bisogni.

Tutti gli operatori e le operatrici di Kmss sono al sicuro, ma alcune delle case dove vivono, nella diocesi di Mandalay, sono crollate. Le telecomunicazioni sono limitate. Il direttore della diocesi di Mandalay ha riferito che molte persone nella città sono ancora disperse. È impossibile contattare i propri familiari a causa

dell'interruzione delle comunicazioni.

«Caritas Italiana – assicura il direttore nazionale, don **Marco Pagnello** – è in contatto con Caritas Internationalis e segue con attenzione gli sviluppi e l'evolvere dell'emergenza. Esprimiamo tutta la nostra vicinanza alla popolazione del Myanmar e alla Chiesa locale, così duramente colpite da questa nuova tragedia».

Caritas Verona ha attivato fin da subito una raccolta fondi per sostenere tutti i progetti d'aiuto al Myanmar promossi da Caritas italiana. È possibile dare un contributo agli interventi di Caritas per questa emergenza, facendo una donazione con la causale “Terremoto Myanmar” alle seguenti coordinate bancarie.

Dona (con agevolazione fiscale): ASSOCIAZIONE DI CARITÀ SAN ZENO ODV ETS, Iban: IT 40 Z 05018 11700 000017091380.

Dona (senza agevolazione fiscale): DIOCESI VERONA – SEZIONE CARITAS; Iban: IT 62 A 05034 11750 000 000 167142.



di Nicola Salvagnin

Capita, in certe famiglie, che si creino delle fratture tra un nucleo familiare e un altro. Magari si festeggia il Natale assieme per anni; poi arriva il momento in cui si scopre che “quelli di là” ce l'hanno a morte con noi, magari per un terreno da dividere o vecchi rancori sopiti. E tutto d'un colpo non solo i Natali non si festeggiano più assieme, ma ci si ritrova appunto gli uni contro gli altri...

È quanto sta succedendo tra Stati Uniti ed Europa, i cui rapporti per oltre un secolo sono stati buoni se non ottimi (dobbiamo agli americani la nostra libertà e l'attuale benessere), ma che ora sembrano alquanto incrinati, se non rotti. La nomina a presidente di Donald Trump ha fatto emergere sempre più rapidamente e violentemente quei rancori finora sopiti, e che si possono sin-

Europa-Usa, fine di un amore: così naufraga il vecchio Occidente

Gli americani non ci sopportano e lo dicono: una chat ha fatto chiarezza

tetizzare così: noi americani lavoriamo, voi ve la spassate sulle nostre spalle.

Fuor di metafora, Trump e soci ci contestano di aver costruito il nostro benessere del Dopoguerra – le nostre settimane corte lavorative, le nostre ricche pensioni, la nostra sanità gratuita per tutti – sulle loro spalle impegnate a reggere gli equilibri del mondo grazie ad una potenza militare unica al mondo. Per costruire la quale, e dispiegarla in ogni dove, gli Usa spendono tantissimo e certo non hanno pensioni regalate e sanità gratis per tutti.

Siamo inutili scrocconi,

insomma. Non lo dico io, ma i vertici dell'amministrazione americana che dialogavano tra loro attraverso una chat telefonica per coordinare un attacco militare a quei guerriglieri yemeniti che da qualche anno stanno angariando i trasporti marittimi nel Mar Rosso, quindi dall'Asia verso l'Europa. I contenuti di quella chat sono stati resi pubblici per il semplice motivo che chi l'ha messa in piedi, ha per errore (per errore?) inserito il nome del direttore di una prestigiosa rivista americana.

Costui pensava a uno scherzo, ma ha dato l'ok per

entrarvi. Nessuno s'è accorto di questo terzo incomodo, che con sua enorme sorpresa si è visto recapitare sullo smartphone conversazioni segretissime e delicatissime, oltre a mail e numeri telefonici top secret del gotha americano.

L'attacco c'è stato, così come la successiva pubblicazione su quella rivista dell'enorme falla nella sicurezza americana. Che tra l'altro ha dimostrato due cose, una peggior dell'altra: la prima è che la maggior potenza mondiale è gestita da un gruppo di dilettanti allo sbaraglio, roba da film comico di serie B. La seconda ri-

guarda proprio i contenuti della chat: veleno puro contro noi europei (il commento più tenero: “Ma perché dobbiamo sprecare missili per fare un favore ai traffici marittimi europei?”), e lasciamo perdere ben altri commenti).

Alla fine l'attacco si è fatto – nonostante il parere contrario di tutti gli aderenti alla chat – perché così aveva deciso Trump e nessuno ha oggi tanta voglia di contraddirlo; ma le parole peggiori contro di noi sono venute dal vicepresidente J. D. Vance. Lunga vita a Trump, perché se Vance dovesse diventare presidente americano...

Insomma è la clamorosa fine dell'Occidente inteso come special relationship tra Usa ed Europa, con l'aggiunta di Canada, Australia e Giappone. Ognun per sé, con il piccolo problema che da decenni noi abbiamo delegato un po' tutto agli americani, trasformandoci in una disneyland per turisti abitata da un popolo anziano e sempre più malmostoso. Che, quando va a votare, addirittura sceglie partiti che si sperticano negli applausi verso Trump. L'uomo che ci considera più dannosi di cinesi e russi, come finalmente è uscito fuori nero su bianco.

“Burkina Faso, la crisi più trascurata al mondo”: così titolava giusto un anno fa il mensile *Nigrizia*, forse il giornale più informato e informante che c'è in giro sul continente africano. È passato un anno, non è cambiato nulla se non in peggio: il Burkina Faso – un tempo Alto Volta, grande quasi come l'Italia e con oltre 20 milioni di abitanti – è il buco nero del Sahel, quindi dell'Africa, quindi del mondo. È nel caos, lo è da tempo, non ne parla (quasi) nessuno. Se avesse solo un centesimo della copertura mediatica che ha la Striscia di Gaza, forse qualcuno

Burkina Faso, la crisi umanitaria più trascurata del mondo

Paese del Sahel dilaniato da scontri armati, violenze e miseria. Ma nessuno se ne occupa

s'accorgerebbe di questo Paese che sta letteralmente disintegrando. Oltre due milioni di sfollati interni, quasi la metà del territorio in mano a bande armate che si rifanno alla sharia, un tasso di violenza spaventoso, un governo centrale che passa di colpo di stato in colpo di stato, mentre le istituzioni statali si stanno sciogliendo e l'esercito – spesso fuori controllo – si appoggia ai mercenari russi. Di-

rete: che c'è di diverso rispetto al Mali, al Niger, alla Somalia, alla Libia, al Sudan, insomma a quei pezzi d'Africa che stanno ormai sommersi nel caos? Nulla. Salvo le spaventose dimensioni del caos e, soprattutto, la mancanza di qualsiasi “attrattiva” del mondo verso il Burkina Faso. Quegli interessi che di solito “muovono” pure l'attenzione mediatica.

Il Burkina Faso non ha nulla di

“interessante”: non ha petrolio né uranio; non sta nella rotta dei migranti, non ha alcuna posizione strategica, nemmeno il padrinaggio francese alle spalle. Nulla.

Intanto l'economia è sprofondata nella mera sussistenza; la sanità è al collasso; le scuole pure, insomma siamo alla pura sopravvivenza umana, messa a dura prova poi da bande di islamici integralisti che già imperversano in altre

lande del Sahel, e da milizie “filogovernative” che sono altre bande armate senza controllo. La popolazione burkinabè è in maggioranza musulmana, mentre al sud c'è una minoranza cristiana: ma le vessazioni non conoscono distinzioni. Villaggi bruciati, saccheggi, popolazioni in fuga, campi abbandonati... Nel 2025. Era così nel 2024, sarà così pure in futuro? [N. Salv.]